

Dopo il voto sulla legge elettorale

Populismi e democrazie

MICHELE DI SCHIENA*

Negli ultimi giorni alcuni avvenimenti hanno fatto fibrillare la politica nel nostro Paese. Fra accese proteste, autorevoli critiche, deboli difese e imbarazzanti silenzi è stata dalle Camere approvata una legge elettorale che ci consegnerà un Parlamento in larga parte composto da "nominati" dalle segreterie di partito, col parametro della obbediente fedeltà come requisito prevalente su ogni altro titolo. Una legge segnata da molte incongruenze fra le quali brilla di malinconica luce la scelta di introdurre uno squilibrato sistema misto uninominale e proporzionale con un meccanico trascinarsi degli effetti del voto dall'una all'altra opzione (escluso il voto disgiunto) che mortifica la libertà di scelta dell'elettore ed espone la nuova normativa al rischio di una ennesima censura della Corte Costituzionale. Una legge che è stata frettolosamente approvata strozzando col voto di fiducia il dibattito parlamentare, che persegue scopertamente l'obiettivo di favorire alcune forze politiche a danno di altre, che è stata varata a fine legislatura contro una precisa raccomandazione europea (rendendo impossibile l'intervento correttivo della Corte Costituzionale prima della consultazione popolare) e che difficilmente potrà assicurare la cosiddetta "stabilità".

«Non mi riconosco più nel merito e nel metodo di questo PD. Assisto a comportamenti che imbarazzano le istituzioni e ne

menomano la credibilità e l'indipendenza. Non mi riconosco nemmeno nelle sue prospettive future». Con queste amare parole il Presidente del Senato Pietro Grasso si è dimesso dal Partito Democratico e ha aggiunto che se non fosse stato Presidente del Senato non avrebbe votato né la legge elettorale e neppure la fiducia al governo. E non basta, perché il varo del Rosatellum non ha trovato molti difensori fra i più autorevoli esponenti della classe politica e dello stesso PD e, quando ne ha trovato qualcuno, lo ha scoperto trincerato esclusivamente dietro l'esigenza di armonizzare la divergente disciplina elettorale fra Camera e Senato per come risulta a seguito delle pronunce della Consulta: un obiettivo che si sarebbe potuto raggiungere con un semplice ritocco di quella normativa. Sul versante della politica economica c'è stata poi la mozione del PD approvata dalla Camera che critica duramente il governatore della Banca d'Italia Visco (critica legittima ma inopportuna per le conseguenze negative che potrebbe avere nei rapporti con le autorità europee) e che ne chiedeva la sostituzione con «una figura idonea a garantire nuova fiducia nell'Istituto»: una vera e propria invasione (rimasta senza successo) nel campo delle prerogative del Presidente del Consiglio e del Capo dello Stato.

A fronte di questi accadimenti c'è da chiedersi se l'accusa di populismo, inteso oggi nel significato denigratorio di inconcludente e rischiosa demagogia, che il PD e

Forza Italia a torto o a ragione rivolgono ad altre forze politiche, non possa essere anche a tali partiti indirizzata con eguale grado di attendibilità. Il fatto è che, dopo avere utilizzato negli ultimi vent'anni pretese contrapposizioni o settoriali conflitti per distogliere l'attenzione di milioni di cittadini dalla vera causa delle crisi che si susseguono provocando disoccupazione e disuguaglianze, il capitalismo neoliberista ha strumentalmente trovato un nuovo "nemico pubblico numero uno" nel populismo. Un nemico, a ben guardare, da esso generato e che con esso, nelle sue apparentemente contrastanti espressioni, finisce per identificarsi. Una minaccia che viene utilizzata per allargare il fronte delle forze chiamate a spegnere tutte le possibili resistenze reattive. Una tesi non tanto peregrina ove si consideri che il massimo esponente planetario del populismo è proprio l'iperliberista Trump e che accesi neoliberalisti sono indubbiamente i diversi leader populistici dei Paesi europei.

Occorre allora convincersi che il populismo, quale utile strumento del turbocapitalismo neoliberista, va individuato e smascherato ovunque si annidi per metterne in luce l'effettiva natura e impedire che esso costituisca un serio pericolo per la democrazia. Una minaccia particolarmente insidiosa nella stagione che stiamo vivendo considerata la vigilia di una futura "società digitalizzata" con la capillare diffusione dell'impiego di robot autonomi e di nuove forme di automazione intelligente. Il rischio è che un'economia sempre più automatizzata, lungi dal segnare il superamento dell'attuale sistema verso forme di convivenza più libere e più giuste, consenta a quella élite che la guida oggi e che certamente continuerà a guidarla domani di rafforzare i suoi poteri di controllo e di indirizzo delle coscienze e degli orientamenti dei cittadini-consumatori aprendo la

* presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione

fuori classe

rubrica a cura di **Marina Boscaïno**

strada a regimi sempre più autoritari. Ne sono consapevoli, fra i tanti studiosi in materia, il giornalista economico inglese Paul Mason (*Postcapitalismo*, il Saggiatore, 2016) e il sociologo italiano Mauro Magatti (*Cambio di paradigma*, Feltrinelli, 2017) per i quali tuttavia la nuova rivoluzione delle tecnologie informatiche può avere, se vi sarà una riscossa partecipativa dal basso, uno sbocco positivo.

Di grande attualità si rivela, al riguardo, quanto diceva Alcide De Gasperi nel discorso tenuto al secondo congresso nazionale della Dc, svoltosi a Napoli il 17 novembre 1947: «La democrazia non è semplicemente uno Statuto ma è soprattutto un costume di popolo, un regime che esige addestramento e vigilanza continua... Ogni giorno è necessario riconquistare la democrazia dentro di noi contro ogni senso di violenza, fuori di noi con l'esperienza della libertà». Parole illuminanti pronunciate mentre stava nascendo la nostra Costituzione che è agli antipodi del «pensiero unico» e di tutti i populismi. Costituzione che va attuata per fare in modo che la nostra democrazia, recuperando i valori del Risorgimento e rilanciando quelli della Liberazione, possa imboccare la strada di una profonda «rigenerazione» morale e politica. ●

Alcide De Gasperi



SORPRESA SINDACALE

La notizia che la Cgil stia scendendo in campo per proporsi come partner di alternanza scuola-lavoro non può che lasciare sbigottiti. È di questi giorni la presentazione di un progetto che coinvolgerà in Lombardia circa 200 ragazzi. Ma le proposte in questo senso coinvolgono altre Regioni italiane. Dobbiamo invece aver chiaro che l'alternanza affida all'impresa compiti che sono dell'istruzione, contrapponendo studio (affidato alla scuola) e lavoro (considerato nella sua sola dimensione di merce e affidato alle aziende). Questa prospettiva costituisce uno degli strumenti che questo governo ha ideato per creare e riprodurre in vitro il modello antropologico del lavoratore-Jobs Act: totalmente inconsapevole dell'esistenza del sindacato, della sua storia, della sua funzione costituzionale; pertanto, inconsapevole dei propri diritti, della funzione del contratto, della dignità del lavoro. Di una storia di decenni e decenni di lotte operaie e sindacali, di conquiste e sacrifici, di scioperi, cortei, presidi, repressione, carcere: identità. Analfabeti della cultura della dignità del lavoro, ecco cosa stanno tentando di inserire nel futuro mercato del lavoro; ai quali sarà più facile imporre condizioni e sottrarre diritti; che sarà possibile flessibilizzare oltre la flessibilità, precarizzare oltre la precarietà. La Cgil, infatti, non può ignorare che l'alternanza oggi si sta configurando come lavoro desalariato, decontrattualizzato, spesso privo di contiguità con il percorso di studio: bassa o bassissima manovalanza a tempo determinato; come sfruttamento precoce di ragazzi vincolati dall'obbligo di svolgimento di un monte ore enorme, 200 ore per i licei, 400 per l'istruzione tecnico-professionale. La legittimazione dell'alternanza scuola-lavoro da parte delle confederazioni sindacali, insomma, concreta – in no-

me di un pragmatismo subalterno – una contraddizione politico-culturale triste e profonda. Inoltre, il più grande sindacato italiano dovrebbe tenere a mente la promozione, poco più di un anno fa da parte di Fio-Cgil (con Cobas, Gilda e Unicobas) di una raccolta di firme per un referendum contro i punti più odiosi della legge 107 (la cosiddetta Buona Scuola); 4 quesiti, uno dei quali proprio contro il vincolo orario obbligatorio di alternanza scuola-lavoro. La raccolta fallì per pochissime firme; certamente non fu estranea al fallimento la frattura interna tra confederazione e comparto scuola e, nell'ambito di quest'ultimo, tra favorevoli e contrari a quella campagna referendaria. Chiunque, infatti, faccia riferimento alla Cgil dovrebbe essere d'accordo sul fatto che la scuola sia luogo di emancipazione; un lavoratore più colto – anche un giovane diplomato – sarà un lavoratore e un cittadino migliore. Da qualche decennio, invece, l'offensiva dell'ideologia dell'impresa sta pervicacemente – e non senza risultati, a quanto pare – tentando di ridurre i diritti del lavoro e quindi l'emancipazione dei lavoratori. Il lavoro è privato di quella valenza nobile che il primo comma dell'art.1 della Costituzione gli assegna. Che senso ha, allora, pensare di contribuire a preparare gli studenti a un rapporto con il lavoro che ha lo scopo evidente di renderli acquiescenti alla violenta egemonia della cultura di impresa? Che senso ha contribuire a radicare ancora di più l'idea che il sapere del III millennio non possa essere arricchimento disinteressato per il pieno sviluppo della persona umana e per la partecipazione, ma debba essere variabile dipendente esclusivamente dal mercato del lavoro contingente? Perché, infine, avallare nei fatti la peggiore legge inflitta all'istruzione italiana e al diritto all'apprendimento degli studenti? ●